

Revue Duellanti (Italie) - février 2008

## **L'infinita vanità del tutto** par Luciano Barisone

Ci sono due modi di affrontare il passato, nel cinema documentario. Uno è quello dell'esercizio della memoria, in funzione di una celebrazione, di un monumento a ciò che è stato: un film d'archivio e di testimonianze, che incasella un fatto, un personaggio, un'epopea e, sebbene si presenti sotto l'aspetto democratico dei diversi punti di vista, lo congela per sempre in un'univocità senza aperture, senza ripensamenti. A tale pratica di museificazione si contrappone una ricerca nel presente per scoprire i semi di quello stesso passato e vedere come essi hanno germogliato: il risultato è un film che lavora sull'annullamento di ogni distanza, che mostra la fragilità degli esseri umani, la loro fatica di Sisifo per sfuggire all'annientamento della morte, la speranza di una possibile trasmissione.

È su questo secondo modello che si muove Nicolas Philibert in *Retour en Normandie*, il suo film più intimo e personale, che viene dopo le gioie e i dolori di *Essere e avere* (da una parte l'immenso successo mondiale, dall'altra una serie di strascichi giudiziari innescati dall'assurda pretesa dei soggetti filmati di essere gli «autori» del film) e che quasi in contrapposizione ad esso passa da un gruppo di bambini che si preparano ad affrontare il futuro ad una serie di adulti che portano su di sé la dura prova della vita. In questa sua ultima fatica (non uso questo termine in maniera ordinaria: Philibert si consuma «veramente», ad ogni nuova pellicola, in un'enorme attività sul campo, in un controllo totale della lavorazione, in un inesauribile fiancheggiamento dell'opera finita, accompagnata si potrebbe dire quasi personalmente all'attenzione del singolo spettatore), il cineasta apparentemente si ripiega su se stesso, ritornando alla sua stessa origine professionale, alla ricerca degli atti fondatori di una paternità e di una filiazione. Il punto di partenza è noto e lo ricordo riportando un brano di un mio intervento, pubblicato su *Duellanti* a commento del Festival di Cannes 2007.

“Negli anni '70 Nicolas Philibert fu assistente di René Allio sul set di *Moi, Pierre Rivière, ayant égorgé ma mère, ma soeur et mon frère*, tratto dal libro di Michel Foucault che ricostruiva la vicenda processuale relativa a un delitto avvenuto nella Normandia del XIX secolo. Allio intendeva girare il film in un paesaggio rimasto intatto, affidando il ruolo dei personaggi di allora a dei contadini del suo tempo, e Philibert fu incaricato di trovarli. A distanza di oltre trent'anni, il cineasta ripercorre quell'avventura, ricordando insieme l'opera di un regista geniale, scomparso da tempo, una tragica vicenda dai risvolti sorprendenti e i tragitti esistenziali di un gruppo di persone, che furono toccate dal cinema e dovettero affrontare, dopo la prova del set, quella della vita”.

L'effetto straordinario del film è che esso si concretizza in un infinito ripetersi della provvisorietà, in un voler essere l'avanzata a tentoni di uno sguardo filmante innestato su un altro lavoro d'«esperienza» (corpi reali e corpi di scrittura, entrambi alla prova della verginità, per dare vita a dei corpi di cinema), che a sua volta provocò diverse vocazioni esistenziali. Il risultato, se si supera lo stupore di un'avventura apparentemente senza sbocco (il film si chiude misteriosamente e abbastanza di netto sulla figura – ritrovata in uno spezzone d'archivio – del padre del regista, che avrebbe

dovuto essere inserita nel film di Allio e che invece fu scartata), è vertiginoso e apparenta il film al labirintico borgesiano, alla leopardiana “infinita vanità del tutto”, al “raggio di sole” di Quasimodo. In fondo, si potrebbe dire che, parlando della morte al lavoro, Philibert si consegna all’immortale, con tutta la sua precarietà, con tutta la sua umiltà, con tutta la sua coscienza di essere uomo, di fronte all’eternità.